

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Palermo

NAPOLEONE COLAJANNI

La vicenda di Palermo ha assunto un rilievo nazionale, come se fosse un crocevia emblematico di più di un nodo della vita civile e politica del paese.

Non solo per i rapporti tra i partiti su giunte e governo centrale, ma per la crescita democratica che urta contro la mafia ed i suoi effetti, per i rapporti tra cittadini e partiti che continua a riprodurre motivi di crisi e di degrado del sistema politico italiano.

Non a caso, intorno a questo crocevia si sono impegnati i massimi esponenti politici, il presidente della Repubblica, il cardinale Pappalardo, e debbono esprimersi il Csm e la commissione Antimafia. Ed è essenziale che l'impegno e le decisioni di ognuno si mantengano a questo livello del problema. Se il presidente della Repubblica ha confermato che invierà al Parlamento i documenti del Cam relativi alla magistratura di Palermo, questo servirà e molto a sollecitare una discussione seria e speriamo una decisa ed efficace azione di difesa e sviluppo della democrazia. Un richiamo alle responsabilità di ognuno è necessario. E anche questo ho inteso vi fosse nelle dichiarazioni del cardinale Pappalardo che pure, per altri versi, si prestano a diverse interpretazioni. Un richiamo a chi deve indicare concrete soluzioni; a chi, partiti, movimenti politici ed istituzioni, deve fare la propria parte. Non voglio credere che altrimenti nel discorso di Pappalardo si possa leggere un appello al disimpegno e alla neutralità dei cattolici, che segnerebbe un grave passo indietro rispetto al cammino fatto in questi anni.

È un richiamo a tutti, e soprattutto alla Dc a non nascondersi dietro questo o quell'esponente cattolico, a dire se vuole che a Palermo si vada avanti o indietro, se vuole un rinnovamento o una restaurazione più o meno camuffata al Comune, al palazzo di giustizia ecc. È così? In tal caso, aggiungiamo noi, si deve chiarire se il governo De Mita intende o meno sacrificare a se stesso non solo una realtà politica e civile ma la credibilità e l'efficacia della lotta alla mafia: e su questa già pesano le vicende di Cava e D'Acquisto. Se comunque ognuno si prende le proprie responsabilità, si rendono anche più autonome e più libere le voci della società civile, perché non debbano ad ogni passo essere facciate di costituite «laboratori» segreti o comitati di salute pubblica.

Noi la nostra parte, politica, l'abbiamo fatta limpida, per fare un servizio alla città e per niente altro come da più parti si riconosce. E l'abbiamo fatta su un programma vero, quello di liberarla dalla oppressione mafiosa, che può attuarsi solo se si trova maggiore solidità ed unità politica, maggiore capacità di incidere sulle strutture produttive, sociali e di potere, distorte o umiliate da un pluridecennale sistema politico-mafioso. Achille Occhetto ha già detto che vediamo l'insufficienza politica dell'appoggio esterno del Pci, l'eccessiva presenza di una Dc composta e in parte compromessa, ma che non anteporremo queste valutazioni al sostegno ed alla solidarietà nei confronti della coraggiosa battaglia condotta da Leoluca Orlando ed Aldo Rizzo.

Cosa vogliono gli altri? Chiedere al più presto tutti i capitoli di questo programma: via la giunta, via il pool antimafia, via i movimenti, ecc...? Si valuti quanto questo sarebbe in sé grave ed incomprensibile alla maggioranza degli italiani. Se invece si prende per base la necessità di dare colpi alla mafia, risanare le istituzioni, dare lavoro e progresso civile a città e zone del paese emarginate e ricacciate al limite della legalità, allora si trovano le vie per compiere atti significativi, per nuove e valide convergenze politiche, per ridare fiducia ai cittadini.

È questo, altrimenti è un imbroglio, il cuore delle riforme istituzionali: riforme che risanano il meccanismo elettorale e consentono ai cittadini di scegliere il governo dei Comuni e non principalmente l'abolizione del voto segreto; coordinamento ed impegno di ogni settore dello Stato nella lotta alla mafia e non nuovi corpi separati; superamento degli schemi di alleanza che hanno governato un decennio di politica italiana e non la loro imposizione come una camicia di forza, a tutto ed a tutti. Ci sarebbero da inventare cose nuove, una nuova politica per la sinistra, per le forze di progresso. Per ora prevale l'allarme per atti e polemiche che vanno in direzione opposta.

Il fascino dell'era di Gorbaciov che rimette in discussione gli schemi del filocomunismo e dell'anticomunismo



Fra le immagini nuove della «perestrojka» c'è Gorbaciov, che discute con i delegati alla conferenza del Pcus sulla piazza Rossa lo scorso luglio

La felice caduta delle certezze

In questo nuovo quadro anche la disputa su Togliatti diventa inadeguata e fuorviante

LUIGI PEDRAZZI

La politica che Gorbaciov viene attuando in Urss potrebbe tra qualche anno essere ricordata come «avventurista», se dovesse portare alla disgregazione per nazionalità della federazione sovietica o a un caos economico e sociale di imprese e servizi.

Se invece riuscirà a migliorare le condizioni delle minoranze nazionali portando a livelli più alti e veridici il loro senso di appartenenza all'Urss; se farà salire la produttività nelle campagne (con il leasing della terra a coltivatori diretti singoli ed associati); se accrescerà l'imprenditorialità di un numero sufficiente di aziende; se troverà una via sovietica alla società terziarizzata e post-industriale; se infine e soprattutto costituirà un'Urss uno stato di diritto di tipo inedito ma non mistificato, non di avventurismo si dovrà parlare, ma di grandezza storica.

Il fascino dell'età di Gorbaciov - in questi suoi inizi clamorosi ma tutt'altro che garantiti quanto al successo finale - sta proprio nella sorpresa e nei rischi che essa contiene, e nella destrutturazione che opera delle nostre più fossilizzate certezze.

In realtà, un grandissimo numero di fatti, da tempo, avrebbero obbligato a riconoscere che ogni stabilizzazione della nostra mente negli schemi del filocomunismo o viceversa dell'anticomunismo, faceva torto a troppe cose nella realtà storica e sociale, dentro e fuori dell'Urss. Sarebbe stato meglio - meglio eticamente e politicamente - ripensare tutto e non continuare nell'imprinting fissatosi nella memoria collettiva pro o contro il grande evento del 1917.

Da decenni il nostro compito è in realtà molto più impegnativo, più critico e costruttivo insieme, che essere a favore o contro la Rivoluzione che

settant'anni fa ha dato origine all'esperienza sovietica. Ma tant'è: di questa nostra libertà abbiamo fatto, quasi tutti, un uso modestissimo per circa mezzo secolo. È stato necessario che a Mosca arrivasse (non si sa ancora bene come e perché) un figlio nuovo e diverso dell'esperienza comunista perché il «fattore K» si riducesse ai nostri occhi a una variabile dipendente, a un dato problematico e non più assoluto.

Naturalmente, se per evitare la disarticolazione esplosiva dell'Unione i fuochi torrensi a sparare sulla popolazione (anche solo in proporzioni enormemente più piccole rispetto a quelle tragiche adottate senza scrupoli dal 1918 al 1929), il periodo dal '45-'53 al 1956 fu altrettanto un «parentesi» che un cammino realmente evolutivo del regime. Le posizioni da noi più tipicamente e gretamente «liberal-democratiche» riceverebbero un nuovo alimento per quella pericolosa autocomplicità che tanto attenua l'impegno a correggerci delle nostre insufficienze. Quanto più interessante e piacevole scoprire che, in certo modo, esperienza e mito del «comunismo» sono già finiti da decenni, nelle coscienze dei sovietici se non nelle strutture e nei problemi del «socialismo reale»!

Fin dal primo apparire del giovane Gorbaciov sulla scena «tardobresneviana», sono schierato, con il sentimento,

con gli scritti, con le iniziative pratiche che mi sono state possibili, tra i partecipanti di una politica di cui condividevo i fondamentali obiettivi: metodo, stile, «s» i «perestrojka» esponenti politici delle democrazie occidentali propongono e praticano la politica in termini quasi esclusivamente di «consenso» (ed è cosa riduttiva e alla lunga pericolosa), perché non considerarsi «partecipati» di una politica che manifestamente merita apprezzamento e solidarietà? Si può e si deve cercare di fare di più e di meglio, ma questo è un punto minimo irrinunciabile, fino a quando sviluppi costituzionali internazionali non consentiranno forme partecipative più strutturate e più produttive di nuovi indirizzi e nuovi controlli.

D'altra parte, oggi l'apprezzamento delle «intenzioni» di Gorbaciov è universale, va da Reagan al Pcus: il compito di quanti vogliono partecipare, specie se fuori dei confini dell'Urss, è di portare un contributo attivo a quel ripensamento del passato di tutti che la mutazione in corso in Urss sollecita e rende più significativo: anche questa è operazione politica in senso proprio, perché si guarda al futuro nelle categorie del passato che si credono vere e reali.

Francamente, la disputa sullo stalinismo di Togliatti è, al riguardo, cosa inadeguata e fuorviante. Tra gli storici,

Intervento È impossibile fare politica senza fare i conti con l'etica

LIVIA TURCO

La giusta e motivata critica nei confronti del recente meeting di Ci e in particolare delle posizioni espresse dal Psi, non devono né sminuire - come ha argomentato Claudia Mancina su questo giornale - il significato dell'operazione tentata, né oscurare un elemento di fondo, politico e culturale: l'esigenza di ridefinire un rapporto tra politica e valori, tra scelte politiche ed istanze etiche. Non so se è questo ciò che intende l'on. Martelli quando parla della necessità di un rapporto tra «la cultura laica ed il senso religioso». Oggi il rapporto tra la politica ed i valori si pone in termini inediti, più difficili che nel passato. Si pone come un rapporto necessario al fine di restituire alla politica efficacia, autorevolezza, espressività ideale e culturale. Infatti, chi fa politica oggi, nelle scelte che è obbligato a compiere inciampa quotidianamente con questioni di ordine etico. Per costruire concrete ed efficaci politiche di difesa dell'ambiente, per il controllo delle tecnologie, per la cooperazione fra il Nord e il Sud del mondo, per il diritto al lavoro, per lo sviluppo della solidarietà, per la prevenzione dell'aborto, è necessario che tali valori vengano assunti quali principi che orientano e regolano le scelte politiche; idee forza, che proprio nella loro semplicità e nettezza definiscono e selezionano l'ordine delle priorità dell'azione politica. Solo così esse possono uscire dall'aura cordiale dei buoni sentimenti e propositi; possono rompere il trasformismo che avvia la politica. Oggi l'azione di governo deve applicarsi non per proseguire uno sviluppo quantitativo e redistribuire le risorse e la ricchezza che esso produce, bensì essa deve fare i conti con la scarsità, con i limiti ecologici e sociali dello sviluppo; con la situazione del Terzo Mondo; deve fare i conti con il processo in corso di restringimento delle sedi decisionali, di svuotamento della democrazia rappresentativa, mentre si riducono le possibilità di un'effettiva partecipazione democratica e di effettive libertà per le donne e per gli uomini; deve fare i conti con il desiderio di tante donne e tanti uomini di iscriverne la propria vicenda individuale dentro una trama più ricca di opportunità, di relazioni umane e sociali.

Tali processi per essere governati propongono che siano espliciti all'azione politica i seguenti interrogativi: quali valori scegli; chi sceglie; quali superiori compatibilità e chances indico? Credo ci siano alcune parole chiave per affermare in questo nostro tempo un processo di trasformazione che coincida con una effettiva umanizzazione: la coscienza del limite; la riconversione; la responsabilità; l'individualità sociale; l'interdipendenza come cooperazione; l'esercizio della criticità; la differenza e la libertà femminile. Si tratta di un lavoro enorme che non riguarda solo le politiche ma le culture fin qui elaborate, i paradigmi costitutivi della modernità e del progresso.

Tuttavia, il problema del rapporto fra etica e politica oggi riguarda anzitutto l'azione politica: il suo fondamento culturale, il suo orizzonte, le sue scelte, il suo programma.

Ciò che voglio mettere in risalto è la coerenza politica per evitare le trappole del massimalismo e del trasformismo: lasciare i valori ai sogni, alle utopie ed informare i programmi su altri principi: la mediazione come non scelta; la ricerca dei voti e del consenso all'interno di una esclusiva logica di potere e di scambio. Oppure, utilizzare i valori come ideologia e falsa coscienza per coprire scelte che vanno in direzione opposta: ad esempio invocare il principio della solidarietà per affermare di fatto il familismo; il valore della vita per negare o contrastare quel principio etico davvero forte ed innovativo che è l'affermazione della differenza femminile. La coerenza tra scelte di valore e scelte politiche costituisce, a me pare, una condizione necessaria per definire un «fondamento etico» del socialismo. È

il caso di riconoscere quanto essa sia impegnativa e faticosa da conseguire.

Non si tratta solo di «buona volontà», ma, per una forza politica, di ridefinire la propria funzione, il proprio programma, la propria modalità di esercizio del potere. Se è questo che si ripromette Martelli, certo si tratta di un percorso fecondo. Ma è proprio questo?

Sempre a Rimini il vicesegretario del Psi ha affermato che occorre riconoscere l'insufficienza della cultura laica nei confronti delle questioni di ordine etico e di superare le barriere fra le culture ed anche la storica distinzione tra cultura socialista, comunista, cattolica. Credo sia facile convenire su tale opportunità. Tuttavia è onesto riconoscere che oggi c'è una inadeguatezza dell'insieme delle culture e delle tradizioni per cui le forze politiche non hanno semplicemente da attingere e mutare da esse le risorse culturali ed etiche necessarie, ma si trovano tutte obbligate ad affrontare un processo di ridefinizione delle proprie idee generali, del proprio bagaglio teorico e culturale (ciò che noi comunisti indicammo nel nostro XVII Congresso). Riconoscere ed assumere tale punto è in qualche modo dirimente perché esso sollecita ad acquisire - per costruire nuovi contenuti culturali e nuovi contenuti di liberazione - la dimensione del dialogo e della comunicazione. Queste ultime vanno intese però in modo non generico e non vanno risolte nella tolleranza; esse propongono alle rispettive tradizioni politiche e culturali di assumere se medesime come «identità parziali e in costruzione» che necessitano della comunicazione (la quale non annulla il conflitto) per costruire argomenti che siano adeguati ai problemi dell'oggi. Il pluralismo non è solo più il riconoscimento degli altri, il dialogo tra identità già definite bensì diventa «il bisogno degli altri per costruire se medesimo» in un processo di scomposizione e di ridefinizione delle identità, delle culture e delle proposte politiche. Si guardi ad esempio, il grande tema della solidarietà.

Le tradizioni comunista socialista cattolica sono state portatrici di culture della solidarietà che hanno sedimentato esperienze di grande valore. La cultura della solidarietà cattolica è stata, come è noto, incentrata attorno alla dimensione privata dell'individuo, al suo vivere sociale ed ha avuto forti connotati anti-istituzionali ed assistenziali: quella del movimento operaio si è incarnata in grandi lotte per l'affermazione collettiva dei diritti individuali e di classe, e nella proposizione di un progetto di cambiamento. Entrambe sono oggi insufficienti; vivono una crisi dei loro paradigmi costitutivi, sono inefficaci. Se la solidarietà del movimento operaio deve acquisire anche la capacità di indagare la dimensione privata e individuale della persona, quella cattolica deve anche configurarsi come governo delle trasformazioni e redistribuzione dei suoi costi sociali. Eppure, il dialogo e la comunicazione fra di esse non basta per la loro comprovata usura.

Sono le novità dell'oggi il punto di riferimento che è loro obbligato per ritrovare forza ed efficacia: ciò rende loro necessario il confronto con nuove culture e nuove discipline. È questo ciò che intende Martelli quando parla di superamento di barriere tra le culture? Se è così egli viene a trovarsi in un curioso paradosso: questa impostazione segna una lontananza davvero grande dalla cultura e dalle politiche di Ci mentre è in sintonia con la ricerca dei gesuiti di Palermo quando parlano di «superamento delle appartenenze» per ridare slancio alla politica liberandola dalle ipoteche esclusive di potere; ed è in particolare sintonia con la proposta politica che affida una priorità ai programmi perché essa postula non solo una precisa concezione della politica ma anche un ruolo della cultura.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Basini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 249 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4553.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SUPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SP1, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Negi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Noi «galline» domani vinceremo



«Ho 46 anni, sono docente universitaria (associata, non cattedratica), ho due bambini piccoli (8 e 3 anni), un marito che fa ricerche sulle energie alternative e guadagna assai meno che a installare ascensori, termofoni e aria condizionata nelle palazzine dei palazzinari», scrive Lucia, di Trieste. E descrive con grande spirito i suoi sforzi per far quadrare attività domestiche e professionali, soldi, tempo, immagini di sé, cura dei figli: un gioco a incastro che mette in ansia dalla mattina alla sera. «Avere due figli, nella mia condizione accademica, comporta il rischio automatico di essere considerata una gallina dai 70% dei colleghi, e il rischio concreto di diventare veramente. Pur essendo ben cosciente di avere diritto alla maternità, e di avere diritto a occuparmi in prima persona dei figli (allattarli prima, farli giocare poi, portarli ai giardinetti, rac-

contargli le favole alla sera) io sento il dovere (o forse la vanità?) ed il diritto di fare due corsi, sempre diversi ogni anno, di essere disponibile per gli studenti, di andare puntualmente ai Consigli. Insomma, sento il diritto-dovere di essere ubiqua e, perché no, la mejo...».

Pensavo a questa lettera, che è bella e lunga, e discute temi che affronto e affronto senza perdersi di coraggio, ero grata a questa donna di condividervi con me, e confrontavo il suo discorso con quanto si legge sui giornali. Sabato, per esempio, riportavano le parole del Papa ai presuli americani sulla questione femminile: che, a dire di Wojtyla, va affrontata secondo i criteri di «un autentico femminismo cristiano», e secondo un'azione «al servizio della donna nel mondo moderno per aiutare a rendere chiari i suoi diritti e doveri definendo la sua dignità e vocazione femmi-

nile». Ciò prelude all'imminente pubblicazione di una Lettera Apostolica sullo stesso argomento.

Vedremo. Ma, intanto, pare che l'ammissione delle donne al sacerdozio sia di nuovo esclusa, anche in questa nuova elaborazione papale della questione femminile. Peccato. Mentre i vescovi anglicani, i valdesi, i cristiani di base si stanno muovendo in questo senso (o hanno già realizzato l'ammissione della donna al sacerdozio), la Chiesa cattolica si propone di dare «dignità» alla donna, ma quale? I fatti contano più delle paro-

presente ovunque la cultura maschile è alta: corpi accademici, vertici di potere spirituale e temporale.

Eppure la conservazione della vita è il problema. Se ne accorgono ora anche gli uomini, sommersi come siamo da una valanga di rifiuti tossici o nocivi: la logica della produzione che ignora quella della riproduzione conduce a tanto disastro. Qualcuno ha scritto che ci troviamo in una situazione analoga a chi abbia costruito una casa, dimenticandosi di includere nell'abitazione i servizi. È vero. Ma io credo che noi donne-galline non avremo mai fatto un simile sbaglio; perché nella nostra logica quotidiana è indispensabile eliminare ciò che è sporco, marcio o velenoso, allontanare i rifiuti da casa, mantenere i locali di servizio puliti, per l'igiene personale di ciascuno e dell'alimentazione familiare.

Questa nostra opera di ecologia domestica, di conservazione della vita, è sempre stata ignorata, lo è tuttora, tanto che rischiamo di trovarci accunati alle galline dai nostri colleghi accademici o considerate «indegne» dalla religione più diffusa in Italia. Ma, al punto in cui ci troviamo, vale forse la pena di criticare a fondo il modello di sviluppo che ci ha imposto la cultura maschile del potere, della iperproduttività, dello sviluppo senza limiti e senza senso. E di proporre il nostro modello-gallina, come valido, legittimo, e alla lunga vincente. Non dobbiamo più vergognarci, cara Lucia, e care amiche e compagne che mi scrivete: se negli alti consessi maschili si dovrà parlare di figli, casa, tempo da destinare alla conservazione della vita, la smettano di torcere il naso, e di guardarsi dall'alto in basso. Sarà solo meglio per tutti.